

Capitolo 1

Seppi che mia madre era morta un pomeriggio di marzo.

Aiutavo Martina con i compiti quando il telefono di casa prese a squillare. Dall'altro capo una voce maschile mi informò che mia madre era appena deceduta all'ospedale oncologico Roussy di Parigi. Mi spiegò che era stata ricoverata per lungo tempo e mi chiese se desiderassi occuparmi del funerale. Ringraziai con gentilezza, segnai i dati che mi stava comunicando e staccai la telefonata. Quando mi voltai, Martina era ancora china sul libro di matematica, gli occhi che mi guardavano da sopra la montatura degli occhiali e la matita in bocca.

«Ti va del pane con la Nutella?» le chiesi.

Lei annuì sorridendo, e andai in cucina. Aprii il rubinetto e bevvi un bicchiere d'acqua. Poi tirai il cassetto, quello in basso del mobile grande, e presi un grosso quaderno di ricette dalla calligrafia ordinata, con sopra incollati i ritagli delle riviste. Era l'unica cosa che conservavo di mia madre. Andai a sedere al tavolo e cominciai a sfogliarlo per un po': c'erano ancora quelle vecchie macchie di burro e latte che negli anni avevamo fatto cadere sopra.

La sera tornai tardi dal lavoro. Salii l'ultimo gradino, per raggiungere il portone, Massimo, il mio vicino (nonché padre di Martina), aprì la porta di casa. Il mio sguardo cadde sul minuscolo sacchetto che stringeva con due dita.

«Lo so, lo so, puzza da far schifo!».

«Una volta tanto sono d'accordo con te» risposi mentre mi abbassavo per aprire lo zainetto.

«Martina? com'è andata oggi?».

«Bene. Come sempre».

In verità, quella dei compiti era una scusa bella e buona, Martina è talmente brava a scuola da non aver bisogno di aiuto. Solo che spesso capitava che restasse sola, e allora la invitavo a studiare da me. Si erano trasferiti dopo che avevano venduto la casa in centro e vennero a vivere qui, in questo quartiere dagli stabili giallo ocra da sembrare tutti enormi alveari.

«Volevo dirti se...» arrossì e si morse le labbra, come se stesse per chiedermi qualcos'altro. Ma forse fu solo una mia impressione. «Ti ringrazio per l'aiuto che...» continuò, guardandomi mentre rovistavo l'interno dello zaino alla ricerca delle chiavi.

«Sbaglio, o questa è la milionesima volta che me lo ripeti?» dissi con la testa ancora immersa nell'interno della sacca.

«Ma ti serve una mano?».

«No, no, è che 'ste borse le fabbricano per perderci le cose dentro... eccole!» sorrisi, palpeggiandomi la tasca anteriore del giubbotto.

Massimo aveva lo sguardo indagatore: «Senti... ti va di bere una birra?».

«Adesso dici?». Il mio istinto non aveva torto.

«Sì, adesso. infilo le scarpe e...».

«... e Martina?».

«Martina dorme dalla nonna».

«Massimo, ti ringrazio ma sono cotta». e per metà già barricata in casa.

«Ti chiedo solo dieci minuti, che saranno mai?».

Incrociai le braccia e presi un grosso respiro, di quelli che ti fanno fischiare le narici.

«Beh, se dovessi cambiare idea, sai dove trovarmi».

Chiusi la porta senza neppure dargli una risposta. Diedi una sbirciata allo spioncino: era ancora lì che fissava la porta.

Lanciai lo zaino sul divano e mi ci tuffai accanto, sfilai le converse e allungai le gambe sul tavolino. Dalla tasca dello zaino sbucavano le lettere di licenziamento che avevo preparato quella sera. Ero stata convocata per una riunione straordinaria dalla Edilcementi, l'azienda per la quale lavoravo da più di un anno come responsabile dell'ufficio del personale. Dopo la prematura dipartita del vecchio responsabile, avvenuta tre giorni prima della pensione, Riccardo Leggiani, il nuovo amministratore delegato, mi aveva riconosciuto uno scatto di carriera che i miei colleghi si erano ben guardati dall'accettare. Insieme ai fogli del nuovo contratto, e a un sorriso suadente, aveva infilato quelli dei tagli al personale di cui mi sarei dovuta occupare, con lo sguardo inequivocabile dell'«o questo o niente». Lui l'aveva chiamata opportunità, io aut aut bello e buono. Durante l'incontro di quella sera, avevo passato in rassegna, a uno a uno, i sessantadue dipendenti, valutandone il rendimento medio, le condizioni familiari e alla fine avevo dato a Leggiani i nomi di un giovane ragazzo, celibe, e di due dipendenti più anziani che con la liquidazione sarebbero almeno riusciti ad arrivare alla pensione.

Sistamai meglio le lettere nello zaino, chiusi la zip e andai in cucina a prepararmi da mangiare. In frigo c'era uno yogurt, delle olive, un limone e due fettine di carne; la farina ce l'avevo: scaloppina. Mi venivano bene. A Martina piacevano tanto, gliele preparavo tutte le volte che rimaneva a cena qui. Di tanto in tanto, quando Massimo tardava al locale – una specie di pub dove organizzava concerti rock – Martina restava anche a dormire. La cosa non mi disturbava affatto, anzi. Lo so quanto è noioso andare a dormire dalla nonna a dodici anni.

«Cacchio!». Uno schizzo d'olio mi andò a finire sulla mano. Spensi il fornello e la misi sotto l'acqua fredda, la lasciai scorrere a lungo per non farmi uscire una di quelle orrende bolle che poi scoppiano e ti rimane una macchia marroncina ripugnante. Pensai al tubetto di Foille in bagno, ma ricordai di averlo buttato perché era scaduto da almeno sei mesi. Presi un pezzetto di ghiaccio e fasciai la mano in maniera un po' improvvisata con un tovagliolo appeso al pensile.

Misi la carne nel piatto da portata azzurro che mi aveva regalato nonna Angelina alla mia promessa di matrimonio, e aprii una bottiglia di vino. Mangiai in piedi, appoggiata al top della cucina, con la TV sintonizzata su un documentario sul riscaldamento globale.

Scesi in strada per dar da mangiare ai gatti che era quasi mezzanotte. Quando misi i croccantini nelle ciotole, i tre trovatelli di cui mi occupo, sbucarono dal cancello. Mi sedetti sui gradini davanti al portone, il cielo era stellato e l'aria ferma. Il rumore in un cespuglio preannunciò l'arrivo di Miao, il gatto nero ciccione, lui era il mio preferito, se ne stava sempre in disparte, non si lasciava avvicinare da nessuno, se non da me. Penso che Miao avesse capito tutto, nel senso che se non ti attacchi a nessuno non rischi grosse delusioni. Se fosse stato il mio di gatto gli avrei dato un nome vero, ma poiché è solo un gatto randagio avevo pensato che un nome come Miao fosse più adatto, in fondo lui non mi appartiene, e io non appartengo a lui.

«Che c'è ciccione di un gatto che sei!?». L'accarezzai mentre giocava con i fili che pendevano dal jeans strappato. Il cellulare vibrò all'interno della tasca. Guardai la notifica senza aprire WhatsApp: un messaggio di Riccardo Leggiani.

TI AUGURO BUONANOTTE.

Lo eliminai e spensi il cellulare. Il rumore di una persiana mi fece girare. La signora del terzo piano mi spiava da una piccola fessura che aveva lasciato aperta, a lei non piaceva che mi prendessi cura dei gatti, diceva che così si raccoglievano tutti qui intorno, e a lei dava fastidio; una volta aveva scritto su dei fogli attaccati agli alberi, e sotto al portone: SIETE PREGATI DI NON DAR DA MANGIARE AI GATTI!!!

«Buonasera signora De Felice» dissi sollevando la mano. Lei non mi rispose nemmeno, richiuse finestra e tapparella e si rifugiò in casa. Il balcone di Massimo era giusto un piano sotto, si vedeva solo l'arancione della brace della sigaretta. La sagoma scura appoggiata alla ringhiera che mi guardava. Tornai da Miao, gli strinsi il musino, poi lanciai una crocchetta lontano, scomparve nel buio in un unico miagolio.

Stavo per rientrare in casa, l'aria fredda mi aveva congelato la testa, perfino i piccoli cerchi che tenevo in fila sui lobi fin sulla punta delle orecchie erano gelidi. Invece di prendere la direzione della mia porta andai davanti a quella di Massimo. Poggiai la mano sul campanello, stavo per premerlo, raccontargli ogni cosa: mia madre, la telefonata. Non so bene se per essere compatita o altro. Tirai indietro il braccio.

Quella notte dormii male, mi svegliai e non riuscii più a prendere sonno. Ripensavo tutto il tempo a quella telefonata. Ma zero dolore. Ero abituata all'assenza di mia madre. Da quattordici anni, da quando un giorno era sparita – abbandonando me e mio padre – non avevo sue notizie. L'unica cosa che sapevo di lei era che viveva di nuovo a Parigi. Era stata nonna Sophie a dircelo, aveva telefonato a casa nostra due giorni dopo che mia madre se n'era andata. Ci aveva detto che era da lei, che non sarebbe mai più tornata in Italia. Papà non aveva replicato, né si era arrabbiato, aveva ascoltato tutto il tempo appoggiato col sedere al mobiletto del telefono, fermo con la cornetta nera attaccata all'orecchio. Lo avevo guardato dall'uscio appena appena aperto del nostro salotto. Quando ebbe riattaccato avevo scostato la porta per farmi vedere, lui mi aveva guardato con un'espressione assente e mi era passato accanto senza dire una parola per andare a chiudersi in camera da letto. Dopo qualche minuto ero andata a spiarlo. Lo avevo trovato rannicchiato sul lato di mamma del letto matrimoniale, non si era nemmeno tolto le scarpe, con le mani si stringeva il cuscino intorno alla testa, come un bambino. Avevo provato una pena immensa per lui, e anche per me, perché eravamo rimasti in due: e dovevamo bastarci. Quindi ero andata a preparargli la cena – pasta con olio e parmigiano – apparecchiato per uno, con la tovaglia piegata in due. Una posata. Un bicchiere.

Alle sei ero in piedi. Alla fine avevo deciso di andare al funerale di mia madre. Per questo la sera avevo acceso il computer e mi ero messa a cercare i biglietti aerei, avevo preso il borsone nero e ci avevo buttato dentro i vestiti alla rinfusa, e un libro. Avevo chiamato Leggiani che era quasi l'una di notte. Mi aveva risposto con la voce calda, un po' Marvin Gaye un po' Barry White, l'immaginai con indosso il pigiama e la vestaglia di seta.

«Ho una questione privata da risolvere», gli avevo detto «al mio ritorno parlerò con i dipendenti».

Mi era sembrato deluso e subito aveva attaccato con la questione dei licenziamenti: «Mi raccomando, non voglio casini e le solite denunce, che sono solo una rottura di coglioni. Trova un buon modo per dirglielo». E aveva riagganciato.

Scesi in garage a prendere l'auto, un antichissimo esemplare di Peugeot 208 arancione. Diedi una spinta alla saracinesca che volò su velocissima. Nascosi il collo tra le spalle e strinsi i denti. La signora Giuseppina del piano terra aprì la persiana della camera da letto e si affacciò al balcone con gli occhi assonnati, aveva i bigodini e indossava una camicia da notte azzurrina che lasciava intravedere le mutande enormi e le cosce muscolose, che manco un giocatore di calcio. Pensai con tenerezza al signor Guido, il marito, che preferiva passare più tempo a fare i cruciverba in macchina che trascorrere un minuto in più a casa con sua moglie.

«Ma che è 'sto casino?».

«Signora scusate, mi è scappata la maniglia della saracinesca».

«Figlia mia! e un poco più di attenzione la prossima volta! I ragazzi ancora si devono svegliare!» aveva detto urlando.

La salutai e andai in garage. Sgranai gli occhi quando vidi le luci dei fari accesi. Aprii lo sportello pregando Gesù bambino di farla partire, altrimenti avrei perso l'aereo. Quindi girai la chiave, niente, andava a vuoto. Girai di nuovo speranzosa, ma ancora nulla... morta, kaput. Tonino l'elettrauto doveva essere sveglio, presi il cellulare, stavo per digitare la T, poi andai nei preferiti.

Il telefono squillò per un po'.

«Céline?» Massimo rispose con una voce che sembrava venire dall'aldilà.

«Scusa Massimo ma... credo di avere la batteria a terra, mi daresti una mano?».

«Ma dove sei?».

«In garage».

«Aspetta, adesso scendo. Non ti muovere».

Stavo posando il telefono, lo skate di Martina era accanto al mio. Non le avevo detto nulla, le inviai un messaggio: TORNO TRA QUALCHE GIORNO, MI MANCHERAI.

Massimo arrivò dopo pochi istanti, col pantalone a quadroni del pigiama, un paio di infradito da dove sbucava una lucertola tatuata sul piede, e la maglia dei Simpson travestiti da Arancia Meccanica.

«Voglio la tua maglia».

«Cosa?».

«Niente, lascia stare».

«Ma che è successo?».

«Non parte».

«Ma dov'è che vai a quest'ora?».

«Senti, mi vuoi aiutare sì o no, ho un aereo alle nove».

«Dai, vado a prendere i cavi e la mia macchina in garage, farò ripartire questa carretta».

Quindici minuti dopo la mia auto era finalmente risorta. Aprii lo sportello di dietro e buttai il borsone sul sedile. Accesi lo stereo, e partii. La tangenziale a quell'ora era sgombra. La radio

passava una canzone idiota, ma mi piaceva e allora alzai il volume e cominciai a cantare. Lo facevo sempre, da quando ero una ragazzina. Quando sapevo che non poteva sentirmi nessuno cantavo a squarciagola col volume al massimo. L'orologio segnava le sette e venti. Affondai la mano nella borsa frugando tra chiavi, caramelle, gomme, una rivista, due paia di occhiali da sole, un pacchetto di sigarette che stava lì da quando avevo smesso di fumare, monetine e pezzetti di tabacco. Finalmente recuperai il cellulare, volevo controllare l'orario preciso dell'imbarco. Premetti il pulsante e il display si illuminò: c'erano undici chiamate perse di Massimo. Abbassai il volume e richiamai. Rispose al primo squillo e subito attaccò a parlare.

«Ho capito che sono in debito ma...».

«Martina è scomparsa, non è nel suo letto!».

«Ma non dormiva dalla nonna?!».

«Mia madre me l'ha riportata alle sei... è partita per un pellegrinaggio».

«Stai tranquillo allora, sarà scesa a comprare i cornetti, hai provato sul cellulare?».

«Certo che sì, è spento. E al bar ho già chiesto. E nemmeno Ezio dell'edicola l'ha vista, cazzo Céline!».

«Massimo, ora sto guidando: chiamami appena hai novità».

La prima uscita utile per tornare indietro era a cento metri. Accesi la freccia e abbassai il volume dello stereo. Allentai la sciarpa e spensi l'aria calda.

«Eccì!».

Fermai l'auto appena possibile. Scesi ad aprire il cofano senza spegnerla.

«Ciao ciao». Disse buttandomi le braccia al collo con la faccia di chi sa di averla combinata grossa.

C'era silenzio nell'abitacolo. Martina alzò il cappuccio della felpa e teneva la testa appoggiata al finestrino. Incrinò la voce e iniziò a singhiozzare.

«Ehi, non piangere. Guarda che torno».

«Giuramelo».

«Te lo giuro».

«Papà mi metterà in punizione».

«Ci parlo io. Ora smettiti di piangere che hai la faccia come un peperone».

Si imbronciò e abbandonò la testa al sedile.

Massimo ci stava aspettando davanti alla caffetteria vicino al porto, accesi le quattro frecce e parcheggiai in doppia fila. Ci venne incontro, la faccia come un lenzuolo. Li lasciai soli, a parlare fitto in auto.

Guardai l'ora. ormai avevo perso il volo.

Capitolo 2

Su internet controllai se c'erano dei posti liberi per il volo delle dodici, e una volta a destinazione attraversai l'aeroporto a passo sostenuto: con una mano reggevo il borsone e con l'altra stringevo il telefono in attesa di un messaggio di papà, con la speranza nel cuore che avesse cambiato idea.

Papà e io non avevamo mai parlato molto di mia madre, né lui mi aveva detto molto né io gli avevo fatto troppe domande. Alla fine, solo dopo aver finito le scaloppine e bevuto i tre quarti della bottiglia di Primitivo di Manduria, avevo preso coraggio per raccontargli tutto, anche che sarei partita per Parigi. Era rimasto in silenzio, un istante che mi era sembrato un'eternità. Poi dopo essersi schiarito la voce mi aveva detto che non sarebbe venuto, che aveva troppe cose da sbrigare. A dirla tutta non mi aspettavo una reazione diversa, anzi, anche per lui mia madre costituiva un argomento chiuso.

Aspettai l'apertura dell'imbarco su una poltroncina blu pieghevole, una di quelle che se hai degli short o una gonna ti lascia la trama stampata dietro le cosce. Per fortuna non era un mio problema: la penultima volta che avevo indossato una gonna era stato il giorno della mia prima comunione, l'ultima al matrimonio di mia cugina Teresa. L'aveva organizzato all'americana, un vero wedding al duomo di Amalfi, con tanto di bridesmaids vestite tutte uguali, ma di colori diversi, a me era capitato il giallino vomito, come quello che avevo rovesciato tra le curve della costiera dopo un pranzo di otto ore. Pensavo agli orrendi volant dell'abito della vergogna quando una mandria di ragazzini urlanti si accalcò dinanzi al banco del check-in. Che poi ha senso affrettarsi se i posti in aereo sono assegnati? Questo per me resta uno dei misteri dell'umanità, naturalmente insieme al terzo segreto di Fatima e l'assassinio di Kennedy. E poi pensai anche a quando anch'io ero stata una ragazzina, e a quella gita scolastica che non avevo fatto più perché mamma era sparita due giorni prima della partenza. era stato alle medie. Quel giorno, la mattina che mia madre era scomparsa, lo ricordo perfettamente, era mercoledì e c'era l'interrogazione di epica e io non avevo studiato. Nonna Angelina era venuta a prendermi a scuola per portarmi a casa sua, quando la bidella Maria era entrata in classe e aveva pronunciato il mio nome; avevo ringraziato la Madonna per avermi miracolato.

«Céline, che culo!» aveva bisbigliato Marco Vasso dall'ultima fila. Mentre gli altri compagni sghignazzavano, avevo infilato in fretta le mie cose nello zaino per paura che la signora Maria potesse dirmi di aver sbagliato nome. Salutato tutti con un sorriso beffardo, ero scesa per le scale di corsa. Nonna mi stava aspettando all'ingresso principale vicino alla segreteria. Ero contenta, lei però no. Non lo era per niente. Il volto più duro del solito, la borsa nera appesa al braccio e il mento alto come se qualcuno con un filo le stesse tirando lo chignon dietro la nuca.

Eravamo in strada. Lei non aveva detto una parola. L'unico rumore che produceva erano i passi sul marciapiede, tic tic tic, con quelle sue piccole scarpette nere. A casa, mentre guardavo la televisione, mi aveva preparato la pastina in brodo. Cucinava solo pastina, la faceva col dado, all'uovo, col formaggino, al sugo, perché a lei piaceva e chissà per quale ragione doveva piacere anche a me. Era stato un pranzo silenzioso. Dopo che aveva finito il suo piatto, si era alzata in fretta da tavola per pulire la cucina. Con gesti rapidi aveva lavato le stoviglie e si era asciugata le

mani. Poi era uscita dalla stanza strusciando le pantofole sul pavimento sempre lucidissimo. Non aveva nemmeno guardato se avessi finito, aveva chiuso la porta lasciandomi col ticchettio della sveglia poggiata sul centrino a tenermi compagnia, e la cosa mi aveva stupito parecchio, perché la priorità di mia nonna era che mangiassi tutto. Diceva sempre che ero troppo magra, che avevo la faccia sciupata e allora dava tutti i giorni a papà le uova fresche che si faceva portare da un contadino di Agerola.

Papà ogni mattina me ne preparava uno con lo zucchero, e a me faceva troppo schifo e lo vomitavo un giorno sì e pure l'altro. Casa di nonna era modesta, in cucina c'erano i pensili in formica effetto legno, un frigorifero piccino, e il piano cottura dove teneva sempre la caffettiera carica, che se magari arrivava qualcuno all'improvviso c'era solo da accendere il fornello. La nonna si accontentava del poco che aveva; usava parole come «stipendiuccio», «appartamento», «lavoretto», «pensioncina», «accontentati di quello che c'hai bella di nonna», mi diceva sempre.

A ogni modo quella sera a casa di nonna me la ricordo come fosse ieri. Rimasi fino a tardi, seduta al tavolo rotondo della sala da pranzo a fare i compiti. Lei chiusa nel salotto verde di velluto, che puzzava di stantio. La sentivo bisbigliare al telefono e sospirare. Ogni tanto mi alzavo e mi affacciavo sul corridoio buio. Vedevo la sua ombra nella porta di vetro smerigliato, una sagoma curva sulla sedia che di tanto in tanto tirava fuori il fazzoletto dal reggiseno e si asciugava le lacrime.

Quando papà era venuto a prendermi era stato ancora peggio. Mi aveva preso lo zaino e ce n'eravamo andati a casa in macchina. Aveva messo in moto senza inserire il cd dei Flatwood Mac. Nei giorni normali ascoltavamo *Rumours*, a me piaceva *Go your own way*, non avevo idea di cosa parlasse quella canzone, ma mi metteva allegria e allora chiedevo di ascoltarla due o tre volte di seguito. Quella sera mio padre non aveva acceso l'autoradio. L'avevo guardato tutto il tempo, quelle mascelle dure e le dita agitate che picchiavano il volante. Una volta davanti alla porta di casa mi aveva detto che mamma era andata via, che non l'avremmo mai più vista. Non aveva cercato parole diverse, mi aveva detto le cose come stavano. Eravamo entrati dentro, la casa mi era sembrata buia ed enorme. Avevo tredici anni.

Dopo due ore ero a Charles De Gaulle. Seguì le indicazioni fino all'uscita. Quando le porte si aprirono un vento gelido mi tagliò la faccia. Avevo dimenticato quanto fosse fredda l'aria di Parigi, e indossare una giacca di pelle non si era rivelata un'idea brillante. Camminavo lungo l'area degli arrivi, allungando il collo per vedere dove fossero i taxi, poi domandai a uno dei due militari che facevano avanti e indietro di indicarmi l'area adibita. Il ragazzo più giovane con una mano lasciò la presa del mitra per farmi segno in fondo. Lo salutai e tornò nella stessa posizione di prima. Agitai la mano al primo taxi in fila. Un uomo grassoccio scese mostrandomi quello che secondo lui doveva essere il migliore dei suoi sorrisi, peccato che gli mancassero due premolari. Tirai su la cerniera della giacca e mi misi a sedere dietro. La puzza di umido e di sigarette era talmente nauseabonda che dovetti aprire il finestrino nonostante gelassi.

L'uomo continuava a sorridermi dallo specchietto retrovisore, allora chiesi di essere portata all'hôpital Roussy, tirai giù gli occhiali da sole scuri che avevo in testa e infilai le cuffie, su Spotify scorsi fino a trovare l'album *Father, Son, Holy Ghost* dei Girls. chiusi gli occhi e feci finta

di dormire per tutti i cinquanta minuti del tragitto. Quando l'auto si fermò davanti all'ingresso principale finì di stirarmi, e anche di sbadigliare, solo che lo sbadiglio mi morì a metà perché la vista di quell'edificio imponente tagliato nel finestrino, per un attimo mi tolse il respiro e pensai che era troppo grande, e anche troppo affollato per una cosa intima come la morte.

Il tassista scese lasciando il motore acceso, e mostrandomi buona parte del sedere. Aprì il cofano e mi passò il borsone, ciuffi di polvere si erano attaccati sopra. Pagai e ringraziai, anche se avrei voluto farne a meno. Sorrisi di nuovo, questa volta meno convinto. Poi si aggiustò il giaccone e ripartì lasciando dietro di sé una nuvola di fumo. Scappai con in testa la rivista che avevo preso in aeroporto, a proteggermi da una pioggia sottilissima, fino a trovare riparo sotto una pensilina. Dopo una manciata di secondi c'era talmente poco spazio che preferii bagnarmi pur di non sgomitare per la difesa del mio spazio vitale. Tirai fuori il cellulare e cercai il numero di telefono dell'uomo che mi aveva contattata. Il telefono squillava a vuoto, poi cadde la linea. Avevo la faccia bagnata. riprovai. Dopo due squilli rispose.

Disse di aspettarlo, che sarebbe arrivato per farmi strada.

Lo vidi arrivare da lontano. Lo riconobbi perché guardava dritto nella mia direzione. Gli avevo detto che ero quella con i capelli rasati e la giacca di pelle nera. Camminava veloce, quando arrivò vicino mi coprì con il suo ombrello e allungò la mano perché gliela stringessi. Aveva uno sguardo a metà tra la sorpresa e la compostezza che certe circostanze richiedono. «*Je suis désolé*», disse come prima cosa. «*Je m'appelle Dominique Arnault. J'étais le docteur de votre mère*». Tolsi la mano dalla tasca e gliela strinsi.

«*Bonjour, Céline Scafuri*».

Fece il gesto di togliermi il borsone dalle mani, per galanteria, ma preferii fare da me. Sono abituata a caricarmi dei miei pesi. Il dottor Arnault camminava tra la folla all'ingresso. Procedeva a passo sicuro, io dietro di lui. Non indossava il camice ma un maglione color senape sopra dei pantaloni di lana, era corpulento con una faccia amichevole. Attraversammo un lungo corridoio con una fila di porte chiuse tutte uguali. Da una delle porte uscì un uomo in camice bianco. «*Salut Dominique*» gli fece appoggiandogli una mano sulla spalla e, chinando un po' la testa, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Feci due passi indietro lasciando che continuassero a parlare. «*C'est bon, à plus tard*», disse infine il dottor Arnault. Si scusò e scendemmo lungo degli altri corridoi gelidi e asettici che conducevano alle sale mortuarie. Il rivestimento in mattoni e il pavimento in linoleum aveva preso il posto dell'intonaco bianco lucido che brillava sotto i neon.

«Sua madre era ricoverata qui da qualche mese», camminavamo l'uno accanto all'altra, «aveva un cancro ai polmoni».

«Come se n'è accorta?», avevo fatto una domanda banale, ma era l'unica che mi era venuta in mente.

«Aveva sempre un dolore alla spalla, pensava fosse uno strappo muscolare, e invece... quando lo ha scoperto, circa un anno fa, era già troppo tardi».

Annuii perché non sapevo cos'altro dire, e a dirla tutta ero più concentrata a prestare attenzione al movimento delle mie gambe. Le sentivo attaccate al pavimento come grosse radici conficcate nel terreno. Arnault continuava a parlare, ma la sua voce era lontana, avevo la testa come immersa in una nube.

«Negli ultimi mesi era diventata troppo debole anche per la chemio... non c'è stato nulla da fare». Una volta girato l'angolo, ci trovammo in un'anticamera grande e male illuminata, l'unica luce naturale proveniva dalla piccola finestra rettangolare posta in cima al soffitto, sporca e piena di foglie appiccicate. Al centro un tavolino in formica giallo con quattro sedie intorno, il dottor Arnault si fermò e mi pregò di aspettare un attimo. Appoggiai la schiena al muro di fronte a una porta socchiusa. lui entrò e la chiuse. Stavo per controllare di nuovo il cellulare quando sentii la porta aprirsi. Sollevai lo sguardo e lo vidi uscire con alcune persone: due uomini e una donna. Gli uomini rimasero in piedi a parlotare, mentre la donna andò a sedersi poco lontano da me. Portò una lunga ciocca dietro l'orecchio e aprì la borsa che teneva sulla spalla. Tirò fuori un pacchetto di fazzoletti, e dopo essersi sollevata giusto un poco gli occhiali si asciugò gli occhi. Il dottor Arnault si allontanò dal gruppo per andarle accanto, le prese la mano che ancora stringeva il fazzoletto, gliela accarezzò, delicatamente. Poi mi rivolse uno sguardo e mi raggiunse.

«Vieni, andiamo», disse poggiando una mano sulla spalla e con un cenno indicò la porta; nera, con i profili in alluminio e la maniglia bianca. Appena lui l'aprì intravidi il lembo di un lenzuolo blu che cadeva su un piede in metallo. Mi bloccai per un istante. Ficcaì le mani in tasca e respirai forte. *Cosa ci facevo lì?*

Sentii l'improvviso impulso di tornare indietro e andarmene a casa mia. Ma sospirai ancora una volta. Vidi l'enorme stanza nella sua interezza. Era bianca e luminosa. Andai verso la sagoma di quel corpo disteso sulla barella di metallo. Fin da bambina, i morti mi hanno fatto sempre impressione, immaginavo potessero riaprire gli occhi all'improvviso e prendermi per un braccio. Arnault mi fece un cenno, io alzai il lenzuolo. La trachea mi si era tappata. Sffiorai il tessuto ruvido del lenzuolo. La osservai. Quella donna non era mia mamma, avevano sbagliato. Mi guardai intorno, incrociai ancora una volta lo sguardo di Arnault e scossi il capo. No, non era lei, non le somigliava, i capelli rossi non c'erano più e poi era ancora più magra, una piccola larva col viso gonfio e giallognolo. La pelle di mamma, invece, era bellissima, se ne prendeva cura ogni giorno. Il suo rituale di bellezza, così calmo e solenne avveniva mattina e sera. La spiavo dalla porta socchiusa in bagno. Il suo volto riflesso nello specchio mentre si passava un batuffolo di cotone sul collo. Con la coda degli occhi si accorgeva di me e mi sorrideva, mi metteva seduta sulla lavatrice accanto al lavandino e lasciava che la guardassi. Di tutto quello non c'era nulla, niente che le somigliasse. Sollevai il lenzuolo all'altezza del braccio sinistro a trovare conferma dei miei pensieri, ma la cicatrice era lì, lunga e sottile, un segnaccio inconfondibile che mamma odiava e teneva sempre coperto, anche in estate. Diceva che le ricordava una brutta cosa, non so cosa però, non glielo avevo mai chiesto. Abbassai di nuovo il lenzuolo e poggiai una mano che non riuscivo a tenere ferma sul viso, era gelida, dura, e allora sentii come un formicolio dietro la nuca e mi uscì una lacrima. Una sola. Incontrollata, come quando nel bel mezzo di un cielo azzurro arriva una goccia di pioggia. Cercai di rimandarla indietro perché avevo giurato che non avrei mai più pianto per lei. Ma niente da fare, non ne voleva sapere di tornarsene indietro. Asciugai in fretta gli occhi, addossata al muro, le gambe non mi reggevano. Per la prima volta, dopo tanto tempo, pensai di rivolere mia madre con me, sperai in un salvacondotto che la riportasse indietro per rimediare ai miei sbagli. Perché ci si

sente sempre un po' sbagliati quando un genitore va via. Mi chinai e rimasi parecchi minuti in ginocchio ai piedi della barella di ferro, con la mano stringevo il metallo gelido del piede.

«Va tutto bene, Céline?», il dottor Arnault tese la mano, la strinsi e mi rialzai. Poi mi accompagnò fuori dalla stanza, poggiandomi una mano delicata sulla spalla.

«Venga, andiamo a bere un caffè», aveva la voce calma e gentile, come quando mi aveva telefonato il giorno prima. Salimmo al piano superiore. Nell'atrio c'erano i distributori automatici, ci andammo a sedere sulle sedie pieghevoli di fronte.

«Mi scusi», dissi.

«Perché si scusa?».

«Ho perso il controllo, non immaginavo che avrei reagito così».

«Era sua madre, piangere *c'est normal*».

«Non per me», dissi asciugandomi le lacrime.

Arnault andò al distributore e infilò una moneta da un euro. Il liquido scese nel bicchiere di plastica marrone, quando il flusso si arrestò, sollevò lo sportellino trasparente e me lo allungò, era un espresso lunghissimo dal sapore cattivo.

«Comunque non succederà più, non mi piace dare spettacolo», finii il caffè e raccolsi il borsone che avevo lasciato cadere a terra.

«È meglio se torno di là, adesso va molto meglio, grazie» mi venne dietro.

Di ritorno nella stanza, accanto a mia madre, c'erano due uomini; uno dei due, il più corpulento con indosso un completo grigio di cattiva fattura e le scarpe lucide con la fibbia dorata, si presentò come l'addetto delle onoranze funebri.

«Ci sarebbero delle questioni pratiche da risolvere», disse stringendomi la mano.

Annuì. Lui tirò fuori delle carte da una valigetta portadocumenti in pelle nera. Erano certificati da compilare e firmare.

L'altro era uno spilungone senza capelli con due occhiaie nerissime e gli occhi addormentati. Ci andammo a sedere intorno al tavolo in formica. L'uomo con le scarpe lucide aveva un modo di fare esperto e delicato allo stesso tempo. L'altro rimase tutto il tempo in silenzio con la testa bassa e le mani dietro la schiena. Quando ebbi finito di firmare si limitò a passare al suo collega un catalogo. Sulla prima pagina c'era scritto '*disponibilité, écoute, dignité, éthique*'. Con le dita grosse e pelose sfogliò le pagine indicandomi i servizi che offrivano, con lo stesso entusiasmo di un tour operator quando ti propone una vacanza a Zanzibar. Sparò una serie di domande su che tipo di cerimonia funebre desiderassi per mia madre. che bara? che fiori? che decori? e fotografie, letture, e cosa scrivere sulla lapide?!

«Scriva solo Simone Douienette, nata il 6 settembre del 1969 morta il 10 marzo 2017». Tutto il resto, a quel punto, non aveva molta importanza.

Lasciai i due uomini e uscii a prendere una boccata d'aria. Aveva smesso di piovere, le nuvole in cielo si stavano diradando lasciando scorgere un sole pallidissimo. Presi il cellulare dalla borsa per guardare ancora una volta il display. C'era un messaggio di Massimo, con sopra scritto GRAZIE. Lo aprii senza rispondere. Poi scorsi i messaggi WhatsApp per cercare l'ultimo inviato a papà. Scrisi SONO A PARIGI CHIAMAMI, aspettai di veder apparire le due spunte e lo posai nella tasca della giacca. Pensai al pacchetto di sigarette che avevo in borsa,

immaginai una boccata di fumo fermarsi nella gola e scendere nello stomaco. Aprii la borsa, presi una liquirizia e rientrai.

Dopo un paio d'ore mia madre era adagiata sul velluto rosso. Era meno giallognola e anche le labbra erano leggermente più rosee. L'avevano truccata. La testa calva era avvolta in un foulard a fiori colorato. Dalla manica sbucava la cicatrice che aveva sul braccio. La coprii con delicatezza. Poi le lisciai per bene l'orlo del vestito nero che le avevano messo. Era elegante. Lo spilungone mi disse che dovevano chiuderla. Allora mi avvicinai. La guardai a lungo, le baciai la guancia e mi allontanai.

Insieme al dottor Arnault raggiungemmo una piccola chiesa accanto al cimitero di Montparnasse. Il parcheggio era di fronte all'ingresso principale, aspettai di veder arrivare l'auto che portava la bara di mia madre. Quando fu lì, scesi. Poco dopo, seguì quattro uomini in giacca e cravatta che sollevarono mia madre. Una volta dentro, l'odore fortissimo di incenso mi diede la nausea. Tossii fino alle lacrime.

«Vieni, andiamo avanti», il dottor Arnault mi prese sottobraccio e mi accompagnò ai primi banchi. Una volta seduta preferì mettersi in disparte in un angolo in fondo, vicino all'acquasantiera. Accanto a me non c'era nessuno, solo la foto di mia madre in una cornice argentata poggiata sopra la sua bara. Era una che non conoscevo, scattata durante la sua nuova vita a Parigi. Il sacerdote aspettò che fossero tutti seduti, guardando i presenti con la faccia solenne, poi cominciò a parlare, ma io non lo ascoltavo. Ero altrove. Guardai la sua figura, quegli occhiali sottili rettangolari, di quelli dalla montatura leggera che fanno gli occhietti piccoli piccoli. Li teneva poggiati su di un naso aquilino in perfetta armonia con le labbra sottili che pronunciavano parole di conforto per la scomparsa della cara sorella Simone Douienette. Tutto sommato, la faccia tonda e le guance rosse gli conferivano una certa bonarietà, accentuata dai movimenti goffi causati dalle ampie maniche dell'abito talare, da cui sbucavano gli avambracci ciccioni. Ho sempre pensato che fossero delle vesti scomodissime. Una volta don Peppino, il parroco della chiesa S.S. Annunziata di Agerola, ci inciampò dentro e cadde lungo lungo a terra, per poco il sacrestano non svenne dalla paura, mentre io e gli altri bambini presenti eravamo piegati in due dalle risate. Andai con i pensieri a quando andavo all'oratorio, nonna mi portava lì quasi ogni pomeriggio. Diceva che troppe ore davanti al televisore mi avrebbero rimbacillato, non diceva proprio così, lei usava la parola *stupidito*, che voleva dire la stessa cosa. Un uomo anziano si alzò per raggiungere l'ambone, dopo aver sistemato bene il microfono cominciò a leggere e le persone intorno a recitare con lui. Il sacerdote fece segno di alzarci, e fu tutto un sottofondo di sospiri, colpi di tosse e di panche che scricchiolavano. Dall'altro lato un uomo mi stava fissando, incrociai il suo sguardo, era in piedi sotto un quadro raffigurante San Bartolomeo in catene durante il suo martirio. Indossava un lungo cappotto nero sopra un dolcevita grigio. Accanto a lui, la donna che avevo visto all'obitorio, teneva la fronte nascosta dalla frangia e i capelli le cadevano lisci fin sulle spalle. L'uomo si accorse che anche io li stavo osservando e mi fece un cenno con il capo, non risposi e mi girai verso l'altare.

«*Nous échangeons un geste de paix avec nos voisins*». La voce del sacerdote mi distolse da quell'immagine. Mi voltai per stringere la mano alle persone sedute dietro di me, per la prima volta mi sorpresi a guardare visi che non conoscevo ma che erano lì per mia madre. Mi soffermai su ogni volto, chiedendomi che ruolo avesse avuto quella persona nella sua vita. Provai una specie di vuoto, consapevole del fatto che tra me e buona parte dei presenti c'era un universo di abitudini e quotidianità con mia madre che a me mancava. In quel momento ero la persona più vicina a lei ma anche la più estranea e la cosa in qualche maniera mi addolorò.

Dopo il rito, la tumultazione e i saluti, fui di nuovo sola. Aveva ricominciato a piovere e tutti scapparono via, nel sollievo delle loro vite. Tranne l'uomo che mi guardava in chiesa. Se ne stava in piedi di fronte a una tomba poco distante, le mani in tasca e la testa bassa. Sembrava non accorgersi della pioggia. Mi avvicinai per ripararlo con l'ombrello che mi aveva lasciato il dottor Arnault, aveva i capelli completamente bagnati. Quando arrivai alle sue spalle si voltò di scatto. Ci guardammo per un istante, poi distolse lo sguardo e andò via. Tornai sulla tomba di mia madre. C'era silenzio intorno. Cercai un gesto per salutarla. Presi un pezzetto di legno a terra, tra gli steli e i petali dei fiori sciupati. Mi avvicinai per scrivere qualcosa sul cemento ancora fresco, ci pensai su, ma non mi venne in mente niente, e allora lasciai perdere e feci scivolare il legnetto sulla ghiaia. Con la pioggia l'odore dei fiori era ancora più intenso e tirai su col naso, profondamente, l'aria fredda della sera. Pensai che mia madre avrebbe avuto freddo quella notte. Che pensiero stupido.

Uscii dal cimitero di Montparnasse in boulevard Edgar Quinet. Anche se avevo detto al dottor Arnault che preferivo alloggiare in albergo, mi aveva consegnato le chiavi dell'appartamento di mia madre, era in rue de l'Arcade, vicino all'église de la Madeleine. Prima di lasciarci si era anche offerto di prenotarmi lui stesso l'hotel, l'avevo interpretato come un ultimo gesto di cortesia nei miei confronti, prima che le nostre strade si dividessero. Lo ringraziai e rifiutai con gentilezza, assicurandolo che me ne sarei occupata da sola. Stava facendo buio e avevo freddo, non mi sentivo le dita dei piedi, ma volevo ugualmente camminare. Attraversai les Jardins du Luxembourg, fino alla Senna, poi il ponte fino al Louvre, le luci gialle illuminavano la piramide in vetro. Era da molto che non mi trovavo lì. Da bambina, prima che mia mamma sparisse, venivo a Parigi almeno due volte l'anno. Era stata la mia seconda casa, dove ero nata, cresciuta per un po', dove aveva vissuto nonna Sophie. Di quel luogo conservavo una foto bellissima di noi tre. Avevo sette anni. Ricordavo perfettamente il caldo di fine luglio, una macchia di gelato sul mio vestito a pois giallo e la linguaccia che mi tirò un'altra bambina vedendomi il vestito sporco.

Avevo passeggiato a lungo, così attraversai la Senna. Dal ponte scorsi il bateau-mouche. Rimasi affacciata fin quando lo vidi scomparire sotto di me. Infilai la mano nella tasca della giacca per prendere il cappellino di lana e toccai le chiavi dell'appartamento di mamma. Mi accucciai per terra a fissare quel mazzo con un orsetto logoro come portachiavi, giocherellandoci per un po'. Sulla destra una luce crepuscolare illuminava place de la Concorde. Al centro una camionetta della polizia e tre agenti guardavano le automobili procedere veloci.

Mi rimisi in piedi e risalii rue Royale, da lì non fu troppo difficile trovare l'edificio dove viveva mia madre.

L'automobile è in moto di fronte al cancello. Il fumo sale e si condensa nell'aria gelida del mattino. Ha nevicato tutta la notte. Le strade, gli alberi, le case sono di un unico colore. Anche il cielo lo è: pallido e senza sole.

Una porta si spalanca sul viale alberato, gli uccelli si alzano in volo dai rami di un albero in giardino, e rompono il silenzio della strada. Dalla casa azzurra escono una donna e la sua bambina tutta coperta, si vedono solo gli occhi sotto gli strati di lana pesante. Piagnucola, si ferma per sbadigliare e non vuole camminare, gli stivaletti affondano nella neve.

«Allez vite» bisbiglia la donna, e la trascina stringendole la manina coperta dai guanti rossi.

Un uomo nell'automobile si strofina una mano sulla guancia e apre lo sportello, la gauloises rouge cade vicino al tombino, sulle foglie bagnate dalla neve, si affretta a togliere dalle mani della donna il bagaglio pesante.

Il rumore del cofano che si chiude alle spalle fa trasalire la bambina. Ora è seduta in macchina con la schiena attaccata al sedile, guarda l'uomo di spalle seduto avanti a lei, ha i capelli sottili, come appiccicati alla testa. Lui la guarda dallo specchietto retrovisore, apre la bocca, ha i denti gialli, la forfora sul cappotto, gli occhi sono nascosti da un paio di occhiali da sole scuri, le porge un orsacchiotto, lei lo prende e abbassa lo sguardo.